

## Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche

Giuseppe Dematteis

### 1. *Un mito rivelatore*

Partiamo da un mito la cui interpretazione riguarda le biforcazioni di cui intendo trattare. Narrano che Zeus, volendo definire ciò che distingue gli dei dagli uomini, si sia rivolto a Prometeo. Questi, sacrificato un bue, lo divise in due parti: da un lato mise le ossa ricoperte di un grasso bianco di bell'aspetto, dall'altra la carne e le parti commestibili, avvolte nella pelle dell'animale e ricoperte con le sue ripugnanti interiora. Poi invitò Zeus a scegliere per sé e per gli dei quella delle due porzioni che preferiva; il resto sarebbe andato agli uomini. Zeus capì l'inganno di Prometeo a favore degli uomini e provvide a punirlo assieme ai suoi protetti, negando ad essi il fuoco; che poi Prometeo ruberà, con quel che segue, ma questa è un'altra storia (o forse no, vedremo). Ciò che colpisce in questo racconto è che, pur accorgendosi dell'inganno, Zeus prenda per sé le ossa e le faccia così diventare il cibo degli dei, in quanto le giudica la parte più incorruttibile e duratura e quindi più vicina all'essenza eterna del divino. Privilegio che gli uomini gli riconosceranno poi in occasione di ogni sacrificio, ben contenti di tenersi la carne.

Tra le tante cose che ci suggerisce questo mito alcune interessano la geografia per almeno tre motivi. Devo anzitutto precisare che parlerò della geografia nel suo significato etimologico di "grafia" della Terra ("geo"), cioè di ciò che tutti si aspettano da questa disciplina: una descrizione delle diversità naturali, culturali, socio-economiche e politiche che caratterizzano le varie parti della superficie terrestre.

Il primo motivo: immaginiamo che Prometeo invece di dividere un bue, avesse pensato di dividere in due grandi classi i modi di conoscere e di rappresentare il mondo. Da un lato avrebbe messo tutti i saperi che incorporano il tempo e quindi vedono nei loro oggetti di studio qualcosa che si trasforma, nasce, cresce, deperisce e muore, o che, comunque, come le leggi della fisica, serve a capire l'eterna lotta del mondo con l'entropia. Dall'altro lato avrebbe messo saperi più nobili, perché relativi a qualcosa di incorruttibile, al pari delle ossa del bue, come sono ad esempio la geometria e la teologia. Secondo qualcuno anche la geografia, perché, come Saint-Exupéry fa dire al Geografo del *Piccolo Principe*: "le geografie sono i libri più preziosi di tutti. Essi non invecchiano mai. E' rarissimo che una montagna si sposti. Non capita quasi mai che un oceano si svuoti e rimanga senza acqua. Noi scriviamo cose eterne"<sup>1</sup>.

Si tratta ovviamente di una caricatura della nostra disciplina, che però ne mette bene in evidenza un tratto essenziale. E in quegli anni – siamo nel 1943 – la caratteristica principale della geografia era appunto di occuparsi di ciò che, anche se proprio non è eterno, per lo meno è molto stabile e di ridurre a qualcosa di fisso anche ciò che per sua natura è mutevole, come i paesaggi, gli insediamenti, i generi di vita, i rapporti tra società e ambiente eccetera.

Prendiamo il caso di Vidal de la Blache, celebrato da Lucien Febvre per l'uso non deterministico, ma possibilistico, che egli fa del concetto di ambiente (*milieu*). Ciò non toglie che anch'egli cedesse largamente alla tentazione di scrivere "cose eterne", quando ad esempio afferma:

"La geografia ha dunque davanti a sé un problema bello e difficile, quello di cogliere nell'insieme dei caratteri che concorrono a formare la fisionomia di una contrada, la concatenazione che li lega e in questa concatenazione un'espressione delle leggi generali dell'organismo terrestre."<sup>2</sup>

<sup>1</sup> A. de Saint-Exupéry, *Le petit prince*, Paris, Gallimard, 1943, cap. XV.

<sup>2</sup> *Atlas général Vidal-Lablache*, Paris, Colin, 1895, "Preface".

Ecco infatti come, secondo il fedele allievo J. Sion, Vidal de la Blache descrive una regione:

“Egli comincia a situarla in rapporto alle regioni vicine, alle unità strutturali, alle correnti di relazioni. Poi egli posiziona i “volumi” del suo quadro (*tableau*), le grandi masse che vi occupano i rilievi e cerca di spiegarli con l’evoluzione geologica. Questa trattazione è sovente sviluppata in modo approfondito per far comprendere la disposizione dei monti e delle valli, il valore dei terreni coltivabili. Di qui si passa facilmente all’uso del suolo, al sito dei luoghi abitati e qui la storia è invocata ad ogni momento.”<sup>3</sup>

Sì, è vero che la storia è invocata, ma è ridotta a ciò che ha operato nel passato per generare, come suo punto d’arrivo, un presente statico, così come l’evoluzione geologica ha prodotto la fissità dei rilievi montuosi che oggi osserviamo.

Come denuncerà Lucio Gambi nel 1956:

“ A parte i suoi sicuri meriti, il positivismo ha avuto una colpa: e cioè di avere radicato l’abitudine di giudicare gli eventi dell’umanità, le opere dell’uomo, con le regole e alla stregua delle manifestazioni naturali: e quel modo di pensare lo ha lasciato in eredità, più che ad altre discipline, alla geografia”<sup>4</sup>.

Il secondo motivo di interesse del mito è che gli dei assegnano agli uomini la carne. Che significato può avere questa immagine? Anzitutto quello della corruttibilità e della caducità umana contrapposta al durare divino delle ossa. Ma credo ci sia di più: mentre Zeus assegna questo destino agli uomini, li assimila a tutto ciò che ha i caratteri della carne, cioè al mondo. Scegliendo le ossa egli si tira invece fuori dal mondo, afferma la propria trascendenza, mentre con la carne condanna gli umani all’immanenza. E per evitare che anch’essi lo possano in qualche modo imitare, li priva del fuoco, ovvero della possibilità di uscire dal mondo con il progresso tecnico. Ma con l’aiuto di Prometeo (proprio quel *Prometeus Unbound*, con cui il grande geografo J. Gottmann inizierà *Megalopolis*) essi intraprenderanno comunque un faticoso cammino verso una sperata e mai raggiunta trascendenza, di cui credo faccia parte anche la geografia delle “cose eterne”. Ma questa non è né l’unica geografia possibile, né probabilmente, oggi, la migliore. Nel prosieguo del nostro discorso ci aiuterà a scoprirlo il concetto di “carne del mondo” di Merleau-Ponty.

Terzo motivo di interesse è l’inganno di ciò che appare in superficie: la parte del bue che Prometeo giudicava peggiore viene fatta apparire come la migliore e viceversa. Questo ci deve allarmare, perché i geografi descrivono il mondo osservando e misurando la sua superficie. Dare un ordine nello spazio a ciò che si vede (o che comunque può essere oggetto della nostra esperienza sensoriale) è da sempre la ragion d’essere della geografia. E’ ciò che giustifica il fatto di occuparsi di tante cose diverse senza studiarne nessuna in profondità, come fanno invece le scienze analitiche. Tanto che nell’entusiasmo del positivismo si è arrivati ad affermare che la geografia è scienza di sintesi; che la sintesi è offerta dal paesaggio e che è geografico quello che si può cartografare<sup>5</sup>.

La critica alla geografia positivista ha insistito proprio sulla limitatezza delle apparenze, sul fatto che la conoscenza geografica non può fermarsi alla superficie, ma deve andare oltre il semplice visibile. Di nuovo L. Gambi, chiedendosi che valore poteva avere per la geografia umana la semplice osservazione del paesaggio o di una carta topografica, scriveva:

“non più di quello di elementare schizzo estrinsecativo o di epidermica e facile constatazione (e qualche volta solo di impressione aurorale): che è pochissimo per chi vuol guardare alla realtà delle strutture umane, con una mentalità non di ecologo, ma di storico.”<sup>6</sup>

<sup>3</sup> J. Sion, « L’art de la description chez Vidal de la Blache » in *Melanges de philologie, d’histoire et de littérature offerts à J. Vianey*, Paris, PUF, 1934.

<sup>4</sup> “Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore”, testo ripubblicato in *Questioni di Geografia*, Napoli, ESI, 1964, p. 27:

<sup>5</sup> Si veda F. Farinelli, *Geografia. Un’introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003, parte II.

<sup>6</sup> L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, p. 174.

Ma forse il principale risultato che si ottiene nel rappresentare le cose nel modo semplice con cui tutti le vedono non è tanto quello di farcele conoscerle e di spiegarle scientificamente, quanto quello di affermare, dietro questa maschera di semplicità e di innocenza (anche questa un'apparenza!) - in modo sovente indiretto e traslato - o la necessità degli ordini esistenti o, al contrario, l'utopia di quelli possibili. Allo stesso modo il mito ci parla del bue non per farcene conoscere l'anatomia, ma per illuminarci sulla condizione umana. Il mito ci avverte dunque che le apparenze ingannano e che perciò una geografia che ci presenta le cose così come appaiono può essere molto pericolosa, quando con tali apparenze ci trasmette visioni del mondo persuasive e performative.

Svilupperò ora queste prime riflessioni suggerite dal mito per trattare alcuni problemi relativi allo statuto scientifico della geografia umana, così come si è venuto delineando negli ultimi decenni attraverso frequenti biforcazioni. Essendo io ormai un professore fuori ruolo, mi permetterò anche di far riferimento a qualche esperienza personale lungo questo percorso.

## 2. *Ossa senza carne*

Quando, ancora studente universitario, cominciai a occuparmi di geografia umana ed economica sotto la guida del professore Dino Gribaudi, questi mi trasmise anzitutto un ricco bagaglio di conoscenze e di metodi accumulato attraverso i cento anni che vanno dalla *Erdkunde* di Humboldt e di Ritter ai primi passi della geografia analitico-quantitativa, allora nascente nei paesi anglosassoni. Per quest'ultima Gribaudi aveva scarsissimo interesse, ma, frequentando assiduamente i congressi internazionali, sapeva che era la grande novità di quegli anni e non trascurava di arricchire la nostra biblioteca universitaria delle opere di autori come R. Chorley, P. Haggett, B. Berry, A. Pred, W. Bunge, T. Hägerstrand, W. Isard, G. Olsson e altri, tra cui quelle del suo collega triestino Eliseo Bonetti, l'unico italiano a occuparsi allora della "rivoluzione quantitativa" e perciò tenuto un po' ai margini dell'*establishment* accademico. Quanto a lui, Gribaudi era soprattutto legato alla geografia del possibilismo francese alla Vidal de la Blache e dei suoi continuatori come M. Sorre, R. Blanchard, A. Demangeon, M. Le Lannou, fin alle anticipazioni strutturaliste della scuola di Pierre George (suo grande amico, a dispetto delle diverse idee politiche) che pure mirava a superare l'eredità vidaliana.

Quella di Gribaudi, con le importanti differenze di cui dirò più avanti, era la stessa geografia che in quegli anni praticavano i migliori maestri italiani, come Aldo Sestini e contro la quale, sempre in quegli anni, Lucio Gambi ingaggiava una dura battaglia. Egli definì "ecologica" questa geografia umana, che rifiuta sì il rozzo determinismo vetero-positivista, ma solo per praticarne uno più sottile, quello appunto delle "cose eterne", della fissità delle strutture, del mondo ridotto a ciò che è stabile nella lunga durata storica. In essa l'osservazione diretta del paesaggio era d'obbligo. Occorreva interpretare i segni offerti dal visibile come indizi che permettevano - ricorrendo poi anche ai dati climatici, demografici, economici, ecc.- di descrivere l'ambiente geografico in modo scientifico. Si trattava di individuare in ogni luogo, come affermava A. Sestini: "la complessa combinazione di oggetti e fenomeni legati tra loro da mutui rapporti funzionali (oltre che di posizione), sì da costituire una unità organica"<sup>7</sup>. E' evidente qui l'analogia con l'idea di ecosistema elaborata nel campo delle scienze naturali.

Questa geografia umana di stampo ecologico aveva in sé elementi di forza e di debolezza. Il punto di forza era che ciò che essa descriveva, cioè la diversità fisica e culturale dei luoghi, derivava effettivamente da un processo coevolutivo di tipo ecologico: le popolazioni locali nel corso della storia si erano adattate ad ambienti geografici naturalmente differenziati e nello stesso tempo li avevano trasformati (li avevano differenziati culturalmente) per adattarli alle loro esigenze. Perciò il paesaggio geografico può essere letto come fotografia, che fissa i risultati di questo processo in un certo momento della sua evoluzione. Non solo ma, passando dalla traccia visibile alle relazioni

---

<sup>7</sup> A. Sestini, *Il paesaggio*. Milano, TCI, 1963, p. 10

geografiche meno immediatamente percepibili (passando dalla “fotografia” alla “radiografia”), queste potevano essere descritte come un sistema, capace di spiegare razionalmente il paesaggio visibile, ottenendo così quello che Sestini chiamava “paesaggio geografico razionale”.

La debolezza stava nel fatto che il sistema descritto attraverso l’analisi paesaggistica era statico. Poteva in parte spiegarci il passato, ma nulla ci diceva della sua dinamica, delle sue potenzialità latenti e quindi dei suoi possibili sviluppi. Questa geografia, pur definendosi umana, lo era solo in parte, perché descriveva un mondo senza soggetti umani in azione. Essa non ignorava le componenti culturali, sociali, economiche e politiche, ma le trattava come “cose” che nel passato avevano interagito con altre cose (l’ambiente fisico) per produrre le forme rivelate appunto dal paesaggio visibile. In altre parole questa geografia “ecologica” era in grado di dirci ben poco, per non dire nulla, sui cambiamenti possibili. Non solo, ma, ignorando il cambiamento, suggeriva implicitamente l’immutabilità del mondo e così chi la praticava finiva, anche senza volerlo, di giustificare l’esistente e l’ordine stabilito su cui “naturalmente” questo si reggeva. Ad esempio quando nel 1963 A. Sestini pubblica quell’indubbio capolavoro che è il suo libro sul paesaggio italiano, lungo le coste, sull’onda del “miracolo economico”, si stanno perpetrando le distruzioni paesaggistiche e ambientali che tutti conosciamo. Ma secondo la mentalità d’allora non era compito della razionalità geografica occuparsene. Infatti egli liquidava la questione nell’introduzione all’opera con queste parole: “non affronteremo, ma solo richiameremo, la questione dell’armonia dell’impronta umana nel paesaggio (...) Sono note le lagnanze che spesso si muovono a riguardo della deturpazione di paesaggi di particolare bellezza o specialmente caratteristici.”<sup>8</sup> Detto questo, egli nelle pagine successive non farà più parola del problema.

Non deve quindi stupire se i geografi non seppero, se non in casi eccezionali, partecipare a quella che nel secondo dopoguerra poteva essere la grande occasione di applicare le conoscenze geografiche alla trasformazione del territorio. Su questo giocò anche una certa diffidenza reciproca tra la corporazione dei geografi e quella degli urbanisti, che pochi seppero superare (salvo rare eccezioni come U. Toschi tra i geografi e G. Astengo tra gli urbanisti). Ma c’era soprattutto una distanza culturale tra i geografi che descrivevano le diversità locali e regionali come invarianti e gli urbanisti che progettavano il cambiamento. I primi non erano portati a interrogarsi sui valori e sul futuro auspicabile di quei territori, che pure conoscevano molto bene; né quindi di valutarne le potenzialità. Lo slancio creativo e sovente utopico dei secondi preferiva invece immaginare il territorio come uno schermo bianco (“faire nappe blanche”, aveva raccomandato Le Corbusier a chi s’accingeva a progettare), su cui proiettare le soluzioni dei grandi problemi della ricostruzione e del boom economico. Quest’ultimo spingeva anche nella stessa direzione, essendo guidato da un modello fordista, che vedeva nel territorio un supporto indifferenziato su cui distribuire fabbriche, case e infrastrutture, considerando le diversità non come un valore, ma come un ostacolo da eliminare.

E’ significativo ad esempio che nessun geografo sia stato chiamato a partecipare alla grande impresa del “Progetto 80”, cioè al tentativo di ridisegnare la geografia economica, sociale e urbana dell’Italia, posto in atto dal Ministero del bilancio e della programmazione economica sul finire degli anni Sessanta, con l’intento appunto di tradurre tale programmazione in un assetto del territorio nazionale più giusto e più efficiente. Né gli insigni urbanisti ed economisti che ad esso parteciparono si curarono di utilizzare la pur ricchissima (forse troppo) mole di studi regionali accumulata in quasi cent’anni di geografia accademica. Infatti le fonti geografiche citate nel “Progetto ‘80” sono quasi esclusivamente le pubblicazioni divulgative del Touring Club Italiano.<sup>9</sup> E questa insensibilità per la geografia umana ed economica del paese fu uno dei motivi per cui il progetto, a prescindere dalle sue ottime intenzioni, venne definito un “libro dei sogni” e il disegno del territorio nazionale proposto sia risultato di un’astrattezza e di una serialità che richiama l’isola di Utopia di Tommaso Moro.

---

<sup>8</sup> Op. Cit., p. 11.

<sup>9</sup> Si veda l’appendice del vol. 2 di *Le proiezioni territoriali del Progetto '80. Ricerca e modelli di base*, edita nella collana Studi e ricerche del Centro Studi e piani economici del Ministero, Roma, 1971.

Negli anni Sessanta si andava tuttavia delineando una possibile convergenza tra geografi e pianificatori su basi nuove. Queste erano offerte, a entrambe le discipline, dallo sviluppo nei paesi anglosassoni della già ricordata geografia analitico-quantitativa, che a sua volta aveva contribuito non poco alla fondazione della *Regional science*, una nuova disciplina, che avrebbe dovuto essere per i pianificatori quello che la fisica era per gli ingegneri. In effetti molti modelli analitici di questo nuovo indirizzo – per esempio quelli gravitazionali - erano basati su analogie con le leggi della fisica. Altri, come quello delle “località centrali”, erano applicazioni della teoria economica neoclassica (anch’essa molto debitrice al paradigma newtoniano). In entrambi i casi la geografia quantitativa perveniva a enunciare delle leggi di tipo deterministico o probabilistico, eliminando tutto ciò che era stato l’oggetto principale della geografia umana precedente, cioè la diversificazione naturale e storica dei territori. La nuova geografia teorico-quantitativa (di vaga matrice neopositivista) rigettava il determinismo ambientale ispirato al vecchio positivismo e quindi rinunciava alla pretesa di ridurre a leggi generali le interazioni uomo-ambiente. Perciò le ignorava totalmente nei suoi modelli. I risultati storici di tali processi venivano considerati come contingenze che potevano eventualmente modificare le regolarità derivanti dalla circolazione e dallo scambio. Nei modelli proposti dai geografi quantitativi questi movimenti davano origine, in uno spazio immaginato omogeneo, a configurazioni che si potevano dedurre da teorie generali, come quelle dell’equilibrio della domanda e dell’offerta: bastava introdurre in esse la variabile della distanza. Tali regolarità dovevano poi potersi verificare con metodi statistici. In tal modo la geografia umana avrebbe potuto finalmente diventare una “scienza”, adottare il metodo ipotetico-deduttivo e le procedure di verifica empirica proprie delle scienze “dure”.

La modellistica analitica trovò negli anni Sessanta e Settanta largo – anche se non sempre utile - impiego nella pianificazione urbanistica e territoriale. Ad essa parteciparono anche alcuni geografi che avevano seguito l’indirizzo quantitativo. Ad esempio un’applicazione che feci nel 1965 del modello delle località centrali a Torino e poi (con R. Gambino) al Piemonte, mi diedero l’opportunità di lavorare nel campo dell’urbanistica commerciale e dei servizi. Usavamo le schede perforate e il calcolatore della facoltà di Fisica, quando era libero: specie d’estate, quando il caldo lo rendeva meno affidabile per i calcoli ben più lunghi e complessi dei colleghi fisici.

E’ evidente che la geografia teorico-quantitativa prestava il fianco alle stesse critiche che L. Gambi già aveva rivolto alla geografia umana tradizionale, anzi, con la sua esigenza di codificazione e di calcolo matematico essa - almeno nella sua versione degli anni ’50-’60 – era più che mai una geografia senza attori, o con attori ridotti a ingranaggi di macchine semplici. Credo però che vada ascritto a merito di questo indirizzo un risultato importante, anche se ben al di sotto delle sue ambizioni iniziali: quello di introdurre tra i geografi – come contemporaneamente avveniva in molti altri campi del sapere - le tecniche di rilevazione e di calcolo statistico, che legandosi poi al calcolo automatico, avrebbero prodotto risultati straordinari nel campo della cartografia tematica computerizzata e dei sistemi informativi geografici (GIS).

Sta di fatto che l’idea di promuovere la geografia a “vera scienza”, svalutando le contingenze storiche a vantaggio di rappresentazioni astratte, era estremamente riduttiva. Italo Calvino nelle *Città invisibili* (cap. VIII) ha reso magistralmente i limiti di un tale approccio, là dove Kublai Kan crede di arrivare a conoscere le terre e le città del suo impero immaginando, su una scacchiera, il loro modo di disporsi e l’ordine invisibile che le regge, le “regole a cui corrisponde il loro sorgere e prender forma e prosperare e adattarsi alle stagioni e intristire e cadere in rovina”. A questo punto egli “non aveva più bisogno di mandare Marco Polo in spedizioni lontane: lo tratteneva a giocare interminabili partite a scacchi”. Ma poi questa pretesa di ridurre la complessità dei suoi territori in regole astratte si rivela illusoria: “la conquista definitiva, di cui i multiformi tesori dell’impero non erano che involucri illusori, si riduceva a un tassello di legno piatto: il nulla”. A questo punto Marco gli viene in soccorso, facendo emergere l’imprevedibile varietà del mondo dai segni che essa ha lasciato sull’apparente “nulla” dei tasselli di legno: le venature, i nodi, i pori...Così “la quantità di cose che si potevano leggere in un pezzetto di legno liscio e vuoto sommergeva Kublai: già Polo era venuto a parlare dei boschi d’ebano, delle zattere di tronchi che discendono i fiumi, degli approdi,

delle donne alle finestre..”. Nella storia della geografia un’operazione simile faranno i fondatori della geografia umanistica di derivazione fenomenologica, ma prima di arrivare a questa svolta, occorre parlare di come gli attori fecero irruzione sulla scena dello spazio terrestre da cui il positivismo e il neopositivismo geografico li aveva cacciati.

### 3. *Dalle ossa alla carne*

Ho già ricordato che nella seconda metà degli anni Cinquanta L. Gambi aveva iniziato la sua critica radicale della geografia umana di derivazione positivista, opponendo ad essa una diversa geografia, non più solo “scienza dei luoghi” (come l’aveva definita Vidal), ma del significato e dei valori attribuiti ai luoghi. In essa lo spazio geografico non era più visto come qualcosa di inerte, cioè, per dirla con Gambi, “come entità (dirò così) astratta e pura e neanche come area di terra o di mare, o pezzo della crosta della Terra che accoglie su di sé l’uomo”, ma come un’entità “che assume una dignità di potenza storica, continuamente diversa, perché l’uomo ci vive e ci opera, e quindi lo fa suo e gli dà valori continuamente nuovi”<sup>10</sup>. Su posizioni meno radicali anche altri geografi di vario orientamento politico - come G. Barbieri, F. Compagna, G. Corna Pellegrini, E. Massi, G. Merlini, C. Muscarà, – contribuirono in quegli anni a sviluppare una geografia sempre più attenta agli attori e quindi orientata a fornire elementi per la soluzione di problemi sociali, economici e politici.

Un impulso decisivo in questo senso credo che l’abbia dato la riscoperta e l’attualizzazione del pensiero marxiano che s’accompagnò alle turbolenze degli anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta. Ne derivarono elaborazioni concettuali e motivazioni politico-ideologiche convergenti nel rifiutare una geografia che vedeva i territori come semplici stati di cose. Il concetto di feticismo delle merci e di alienazione su cui Marx aveva fondato la critica dell’economia capitalistica, poteva bene applicarsi a una critica della geografia allora dominante. Infatti anche in essa i rapporti che gli esseri umani intrattenevano nello spazio geografico (tra di loro e con l’ambiente) erano presentati come rapporti tra “cose” e ciò contribuiva a rafforzare – come s’è detto - una ideologia dell’ordine esistente come ordine naturale. Non solo, ma Marx aiutava anche a capire come lo spazio geografico, trasformato in territorio, cioè in una gigantesca macchina insediativa e produttiva, potesse effettivamente diventare qualcosa di naturale, cioè una struttura impersonale, capace di condizionare la vita degli esseri umani, di alienare la loro essenza, di realizzare il dominio della cosa sull’uomo. Era facile poi passare da questo livello teorico a quello politico, indicando nell’organizzazione capitalistica del territorio uno strumento di sfruttamento dei lavoratori da parte di chi possedeva i mezzi di produzione e il potere di decidere gli assetti territoriali più confacenti alla realizzazione delle rendite e del profitto.

Queste idee erano sviluppate in quegli anni da chi si occupava di città e territori dal punto di vista economico, sociologico, urbanistico e, ovviamente anche geografico. Sulla scia delle analisi di H. Lefebvre, A. Lipietz, M. Castells, S. Holland, D. Harvey e di autori italiani come F. Indovina, A. Becchi Collidà, A. Magnaghi, B. Secchi, G. Garofoli e altri, lavorarono anche alcuni allora giovani geografi italiani, tra cui chi scrive, dando vita, tra il 1976 e il 1980, al raggruppamento informale di Geografia Democratica. Non si parlava più semplicemente di spazio geografico, ma di “territorio”, cioè di quello che D. Harvey aveva definito come “spazio geografico relazionale”. Ciò portava a una revisione radicale del nostro oggetto di studio. Per usare le parole di A. Lipietz: “non essendo la geografia umana altro che l’organizzazione spaziale delle strutture sociali (economiche, politiche, ideologiche), la differenziazione degli spazi concreti – regionali o nazionali – deve essere affrontata a partire dall’articolazione delle strutture sociali e degli spazi che esse producono”<sup>11</sup>. Sulla stessa linea di pensiero H. Lefebvre aveva definito la città come la società tracciata sul suolo.

La geografia neomarxiana liquidava così lo spazio senza attori, ma rischiava di sostituirlo – specie nelle sue declinazioni strutturaliste - con una visione del territorio dove c’erano solo più le relazioni

---

<sup>10</sup> *Questioni di geografia*, op. cit., p. 43.

<sup>11</sup> A. Lipietz, *Le capital et son espace*, Paris, Maspero, 1977, p. 28.

tra gli attori, mentre lo spazio concreto o scompariva, o diventava un semplice schermo su cui si proiettavano le forme spaziali dell'agire sociale.

Devo dire che Geografia Democratica si sottrasse a questa deriva, sia con la rivista *Herodote Italia*, sia organizzando a Firenze nel 1979, un convegno su "L'inchiesta sul terreno in geografia"<sup>12</sup>. In essa veniva riconsiderata e rivalutata una pratica gloriosa della geografia tradizionale, sostituendo però la semplice osservazione del paesaggio e la rilevazione delle sue componenti oggettive, con l'inchiesta sui soggetti attivi delle trasformazioni e quindi sulle loro condizioni di vita, sui loro rapporti reciproci e con l'ambiente materiale.

Seguendo queste indicazioni si poteva percorrere un nuovo cammino, che teneva conto sia delle soggettività, dei rapporti sociali e dei valori, sia delle contingenze storiche e naturali dei territori con cui interagivano gli attori operanti a diverse scale geografiche<sup>13</sup>. Una tale geografia riceveva anche una forte giustificazione dalla teoria dei sistemi complessi che in quegli anni s'imponeva all'attenzione di tutte le scienze, comprese le scienze umane. In particolare i modelli dell'autoorganizzazione, se applicati ai sistemi territoriali di diverso livello - da quello locale a quello sovranazionale - riconoscevano ad ognuno di essi principi e forme organizzative loro specifiche, non riducibili a quelle di altri livelli territoriali. L'agire proprio di ciascun sistema territoriale - in termini di rapporti con l'ambiente materiale mediati da rapporti sociali specifici - dava così luogo a diversità geografiche che potevano solo essere conosciute indagando dall'interno i singoli sistemi.

Il fatto che la conoscenza del locale non potesse essere dedotta da quella dei livelli superiori (regionale, nazionale, globale), diede così largo impulso a indagini di geografia umana condotte a questo livello, in parallelo con la stessa riscoperta dei sistemi locali da parte delle scienze economiche e sociali. Sono ben noti ad esempio gli studi sui distretti industriali condotti da economisti come G. Becattini e sociologi come A. Bagnasco. In tal modo la geografia umana aveva modo di allacciare nuovi rapporti con le scienze sociali

Va anche ricordato che, sempre tra gli anni Settanta e Ottanta, la crisi del modello fordista e l'emergere di modelli di produzione e di accumulazione flessibile, rivolti a sfruttare i differenziali competitivi dei diversi luoghi, portavano a rivalutare le diversità culturali e materiali locali, viste come risorse potenziali per lo sviluppo. Tutto ciò si tradusse poi, a partire dagli anni Novanta, in politiche di sviluppo locale promosse a livello comunitario, nazionale e regionale attraverso strumenti (patti territoriali, progetti territoriali integrati ecc) la cui efficacia dipendeva molto dalla capacità di cogliere le specificità locali come fattori di sviluppo. Non solo, ma la simmetrica esigenza di salvaguardare il patrimonio ambientale e paesaggistico poteva dare il giusto valore alla vecchia tendenza della geografia a individuare e descrivere ciò che è più stabile nel tempo e che nei nuovi piani prendeva il nome di "invarianti strutturali". Si apriva così ai geografi l'opportunità di partecipare alla progettazione delle trasformazioni territoriali, ricuperando in parte il ritardo accumulato nei tre decenni precedenti. E questo effettivamente avvenne a partire dagli Settanta perché i geografi avevano ormai abbandonato la pretesa di scrivere presunte "cose eterne". Ma prima di parlare di questa nuova geografia dell'agire territoriale occorre affrontare la questione controversa del significato e del valore che possono avere le descrizioni e le rappresentazioni geografiche nei processi di trasformazione.

#### 4. Inganno o metafora?

Lucio Gambi non aveva negato l'importanza dei rapporti ecologici, ma aveva sostenuto con forza che lo studio della geografia umana doveva anzitutto occuparsi dei *valori* che le diverse società, nei diversi periodi storici attribuivano al loro ambiente e alle sue componenti. Egli stesso aveva dedicato importanti studi alle rappresentazioni geo-cartografiche come espressioni non tanto della

---

<sup>12</sup> Atti a cura di C. Canigiani, M. Carazzi e F. Grottanelli, pubblicati nel 1981 dall'Editore Giappichelli di Torino.

<sup>13</sup> Un esempio la *Geografia politica delle regioni italiane*, a cura di P. Coppola, Torino, Einaudi, 1997.

realtà riprodotta, quanto appunto dei valori che esse esprimevano.<sup>14</sup> Contemporaneamente, partendo da presupposti del tutto differenti, alcuni geografi americani avevano criticato la geografia teorico-quantitativa per il fatto che i suoi modelli di interazione spaziale si basavano su comportamenti uniformi, comuni a tutti i soggetti, mentre in realtà i comportamenti spaziali dipendono, come osservava già all'inizio degli anni '70 il geografo Yi-Fu Tuan, da fatti soggettivi come la percezione, l'attribuzione di valori, le diverse attitudini e visioni del mondo. Di qui prese l'avvio quella corrente del pensiero geografico che si concentra sulle fasi della percezione-elaborazione cognitiva e della rappresentazione: su ciò che fa da filtro tra noi e il mondo esterno, tra l'osservazione e l'azione che esercitiamo su di esso.

Ma se le nostre rappresentazioni del mondo sono diverse tra loro, quali saranno quelle vere? Secondo autorevoli esponenti di questa corrente del pensiero geografico contemporaneo non c'è una risposta e la domanda è senza senso, perché, come aveva già affermato Nietzsche, non ci sono fatti ma solo interpretazioni. Dunque un documento geografico – una cartografia, una descrizione regionale – andrebbe studiato cercando di ricostruire a ritroso il percorso percettivo-cognitivo-comunicativo dell'autore, andrebbe cioè *decostruito* e questo sarebbe tutto ciò che esso ci può dare in termini di conoscenza. Questa posizione è stata poi assunta e sviluppata dal pensiero geografico postmoderno, che si oppone alla pretesa della scienza moderna di pervenire a rappresentazioni del reale oggettive e universali<sup>15</sup>.

Possiamo rifiutare la sterilità scientifica di questo modo di pensare (e tra poco vedremo come), ma non possiamo negare che esso abbia qualche ragione per quanto riguarda la geografia, almeno per due motivi. Il primo è che la descrizione geografica può riguardare tutto ciò che ha luogo e forma stabile sulla superficie terrestre. I fatti di cui si occupa sono quindi svariati e innumerevoli. Per essere “vera” una tale descrizione dovrebbe considerarli tutti, con le loro caratteristiche spaziali (localizzazione, dimensioni, estensione ecc) e con le relazioni che li legano tra loro. Ma questo non è praticamente possibile, e se mai lo fosse, la descrizione anche solo di un singolo luogo richiederebbe parecchi volumi. Nessuno sarebbe interessato a una descrizione del genere, perché non è questo che ci si aspetta dalla geografia. Ad esempio una descrizione della valle d'Aosta deve certamente menzionare il monte Bianco e il Cervino, ma certo non tutte le centinaia di cime di questo tratto delle Alpi, a meno che non sia rivolta a soddisfare interessi specifici, come quelli degli alpinisti. Si può dunque parlare di una descrizione geografica vera solo nel senso che, tra gli innumerevoli oggetti presenti, esse opera una scelta pertinente agli scopi che si propone.

Questo a ben vedere vale per tutte le scienze, con la differenza però che i criteri di scelta nella maggior parte di esse sono chiaramente definiti e condivisi all'interno di un paradigma dominante nella comunità scientifica. Ad esempio in botanica la descrizione di una specie vegetale risponde a una codifica abbastanza precisa e rigorosa, fondata sui principi di una classificazione universalmente accettata. Nulla di ciò si ha invece nella descrizione geografica regionale, dove la scelta dei fatti dipende unicamente da come l'autore, caso per caso, interpreta la pertinenza delle sue scelte in relazione agli obiettivi che la descrizione si propone. Egli presenta quindi fatti “veri” (nel senso di accertabili sul terreno), ma la sua è pur sempre un'interpretazione, se consideriamo la realtà descritta nel suo complesso. Ad esempio l'idea che posso farmi di Napoli è molto diversa se parlo o meno della camorra. Posso descrivere l'Africa come un continente straordinariamente vario e affascinante mettendo in scena una quantità di fatti veri e questo può forse andar bene per un depliant turistico, ma se voglio informare l'opinione pubblica mondiale o degli eventuali investitori sulla realtà dell'Africa, devo certamente aggiungere molte altre cose, destinate a darne un'immagine ben diversa.

Il secondo motivo per cui il paradigma della geografia sfugge ai canoni della modernità è che, dopo il fallimento dei determinismi positivistic e neopositivistic, la geografia non offre più spiegazioni “scientifiche”, nel senso di *causal*. Essa può – anzi deve – descrivere le relazioni spaziali tra gli oggetti che rappresenta, a partire da quelle più elementari - le posizioni reciproche,

---

<sup>14</sup> In particolare nel vol.6, *Atlante*, della *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1976.

<sup>15</sup> V. C. Minca, “Relativismo postmoderno e prassi geografica”, *Rivista geografica Italiana*, 104 (1977), pp. 277-303.



le distanze, le forme - fin a quelle dei flussi materiali e delle relazioni funzionali e di potere che li legano tra loro per il fatto di occupare stabilmente dei luoghi. E' cioè una conoscenza connettiva, che seziona orizzontalmente molti dei fatti che altre scienze approfondiscono, per così dire, verticalmente. Ma proprio perché non può andare sotto la superficie, non ha modo di accertare il perché di queste connessioni. Infatti il semplice fatto che due oggetti siano vicini o abbiano tra loro relazioni spaziali di qualche tipo, non è sufficiente a *spiegare* le loro caratteristiche, né il loro comportamento.

Poiché le scienze analitiche trascurano sovente queste connessioni laterali, la geografia può al riguardo suggerire degli indizi interessanti, talvolta delle ipotesi nuove, che però potranno essere validate o falsificate solo con il contributo di altre scienze. Ad esempio le osservazioni geografiche di Darwin sull'isolamento di certe popolazioni animali hanno suggerito ipotesi che solo la paleontologia, la genetica e altre scienze, hanno poi trasformato nell'odierna teoria dell'evoluzione biologica. Allo stesso modo le corrispondenze di forma tra le coste atlantiche dell'Africa e dell'America meridionale osservate da Wegener, furono un indizio prezioso, ma non una prova sufficiente della "deriva dei continenti". Un altro esempio ancora ce lo offre, in tempi più vicini a noi, il geografo Brian Berry, che fu il primo a descrivere con la parola piuttosto ambigua di "contro-urbanizzazione" una trasformazione epocale, che poi le scienze economiche e sociali spiegarono non tanto nei termini banali di un rifiuto della città, quanto piuttosto come effetto di nuova divisione territoriale del lavoro, della specializzazione e accumulazione flessibile e, più in generale, dell'uso post-fordista del territorio.

Ragionando su questi aspetti, mentre ero ancora fresco delle mie frequentazioni della teoria marxiana, tentai un'interpretazione del feticismo geografico in chiave non puramente ideologica<sup>16</sup>. Come abbiamo visto, questa forma di feticismo consiste nel rappresentare come relazioni spaziali tra "cose" quelle che sono in realtà relazioni tra soggetti. Ad esempio posso ridurre a relazioni spaziali basate sugli spostamenti pendolari casa-lavoro fenomeni ben più complessi che riguardano i rapporti capitale-lavoro, l'accesso dei lavoratori al mercato immobiliare, ai servizi ecc.. Questa spazializzazione dei rapporti sociali è ideologica nel senso che fa apparire come un fatto naturale quello che è invece un fatto sociale e politico e in tal modo impedisce che esso si ponga come problema aperto a soluzioni alternative. Sappiamo che in molti casi la geografia funziona proprio così, nel senso che spazializzando fenomeni complessi e problematici, suggerisce implicitamente la loro invarianza e quindi l'immutabilità dell'ordine esistente, giusto o ingiusto che sia. Se ad esempio prendo alla lettera l'espressione Sud del mondo, faccio coincidere un fenomeno socio-politico con una invariante geografica e quindi il messaggio che trasmetto è che anche il sottosviluppo va considerato come una di quelle "cose eterne" di cui parla il Geografo del *Petit Prince*.

Ma il ruolo delle rappresentazioni spaziali è proprio solo questo, di solidificare il futuro nell'esistente, o non può essere invece anche quello di aprire l'esistente a nuove interpretazioni, a nuovi ordini possibili? Una risposta potrebbe essere questa: dovendo descrivere fenomeni complessi di cui non può approfondire le cause, la geografia è in certo modo costretta a rappresentarli sinteticamente nelle forme materiali con cui essi si manifestano. Anche perché, se è vero che i rapporti sociali non sono determinati dall'ambiente geografico, sono tuttavia sempre *mediati* da esso e quindi c'è correlazione spaziale tra i due. Ad esempio espressioni come siderurgia costiera, abitato di sommità, periferia urbana, Sud del mondo e simili compendiano in una semplice immagine spaziale una quantità enorme di fatti, di relazioni, di processi, in parte mal conosciuti e che comunque non si potrebbero tutte le volte tradurre in parafrasi letterarie, ma che è comodo invece evocare sinteticamente con le immagini dei luoghi a cui essi sono associati. Se queste immagini geografiche le prendo alla lettera, opero la riduzione feticistica di cui s'è detto, ma se sono cosciente del fatto che esse sono solo il segno (il significante, il simbolo) di significati più complessi, sovente problematici e in parte ancora da indagare, li posso considerare come una

---

<sup>16</sup> E' quanto ho esposto in *Metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano, Feltrinelli, 1985.

metafora (o una metonimia o altro traslato). Per comodità pratica ciò avviene anche largamente nel parlare comune. Ad esempio quando diciamo che l'Emilia-Romagna è una regione rossa (posto che lo sia ancora) usiamo un oggetto geografico – e anche un colore - per denotare significati molto diversi da quelli letterali. Ma se consideriamo l'uso che normalmente si fa di queste metafore in geografia ci accorgiamo che esso non è solo un espediente comunicativo, ma anche un mezzo per scoprire qualcosa di nuovo.

Gli studiosi di epistemologia hanno da tempo segnalato il ruolo euristico che la metafora svolge anche nelle scienze “dure”<sup>17</sup>. Ad esempio l'immagine dell'atomo come un sistema solare in miniatura permette una comprensione intuitiva della concezione teorica fondamentale di Bohr; quella del cervello come computer ha generato ipotesi importanti per lo sviluppo delle scienze cognitive; la teoria dinamica dei gas è derivata da modelli che immaginavano le particelle in movimento come biglie o palle da tennis. In tutti questi casi ci troviamo in stadi pre-teorici in cui la conoscenza di un fenomeno è limitata e parziale, quindi non si dispone ancora di espressioni letterali adeguate per descriverlo analiticamente e tuttavia è necessario parlarne, proprio per acquisirne una miglior conoscenza. Ora quella che per le scienze analitiche è una fase di passaggio, sembra essere invece lo stato epistemologico normale di tutte quelle immagini connettive che la nostra disciplina introduce nelle sue descrizioni senza avere i mezzi per spiegarle, definirle e calcolarle. Per tornare all'esempio delle aree di pendolarità per lavoro, quando verificiamo che il loro disegno geografico si discosta da quello previsto dalla teoria dell'equilibrio tra domanda e offerta di lavoro, mettiamo in evidenza dei fatti che in parte falsificano la teoria dell'equilibrio di mercato, in quanto introducono fattori importanti che essa non considera, ma che sono essenziali per spiegare come funziona il mercato del lavoro. Sono per esempio il ruolo dei servizi pubblici di trasporto, di quelli scolastici, degli orari, della condizione femminile, del part-time in agricoltura, delle politiche pubbliche per la casa, o di altro ancora che, variando da luogo a luogo, viene messo in evidenza dall'analisi geografica. Se poi vogliamo sapere come operino questi fattori, occorrerà, come s'è detto, ricorrere ad altre scienze. Intanto però la geografia, pur non offrendo spiegazioni, avrà suggerito qualcosa di utile per arrivarci. Inoltre se, una volta compreso come questi vari fattori agiscono sul fenomeno studiato, si vorrà intervenire sulla loro dimensione territoriale, sarà di nuovo la geografia a dire se e dove ci sono, nei vari luoghi, le condizioni che rendono più necessario e più efficace l'intervento.

Se dunque c'è una geografia che ossifica il mondo per farci credere che nulla può cambiare, ce n'è può anche essere un'altra che ci aiuta a capire di che carne è rivestito questo scheletro.

## 5. *La carne del mondo*

Dino Gribaudi non mi trasmise solo la cultura geografica tradizionale, ma anche un suo modo di praticarla che riscattava in parte la tendenza di questa geografia a naturalizzare il mondo. Ho pensato in particolare al suo modo di intendere e di fare la geografia quando ho letto queste parole del filosofo Michel Serres che lo rispecchiano molto bene:

“La geografia mostra e nasconde la fisica. E' letteralmente vero che più essa penetra nelle viscere oscure del suolo, più si fa geofisica, ovvero scienza esatta della Terra. Più essa risale verso il visibile, verso la costa frastagliata o verso il solco lavorato, più essa si affida alla contingenza delle prossimità del paesaggio. Essa restituisce piacevolezza alla necessità, finezza alla geometria e riveste di un sorriso lo scheletro delle leggi. (...)“La geografia è il sapere del paesaggio, inteso come stato di cose che riduce le scienze dure al silenzio e di cui le scienze umane nascenti non possono ancora parlare (...) Il paesaggio è il passaggio tra le suddette scienze dure e le scienze umane, terreno silenzioso preparato per la semina, dove le prime terminano il loro discorso e il loro corso, mentre le seconde devono ancora cominciarlo.”<sup>18</sup>

---

<sup>17</sup> In particolare R. Boyd e T. Kuhn, *La metafora nella scienza*, Milano, Feltrinelli, 1983.

<sup>18</sup> M. Serres, “Realités”, nel quotidiano *Le Monde* del 1.8.1982, p. 10.

Per vero dire quest'idea che le descrizioni geografiche esprimano qualcosa di più di quanto possa dire il linguaggio analitico delle scienze, non era del tutto estranea ai seguaci di Vidal de la Blache. Ad esempio Henry Baulig sessant'anni fa scriveva:

“ la descrizione regionale non dispone di un vocabolario tecnico. Essa parla il linguaggio comune, un po' perché si rivolge a tutti, ma anche perché invita il lettore a una partecipazione attiva, facendo appello alla sua memoria e alla sua immaginazione: essa evoca più di quanto non descriva”<sup>19</sup>.

Dunque la geografia della prima metà del secolo scorso, pur con i suoi gravi difetti, non aveva dimenticato del tutto la lezione di Elisée Reclus e, anche se non aveva saputo cogliere il messaggio pionieristico di Eric Dardel<sup>20</sup>, conteneva già in sé il germe di quella che negli anni Settanta e Ottanta diventerà la “geografia umanistica”. Questo discorso meriterebbe di essere sviluppato e approfondito più di quanto sia qui possibile. Se l'ho richiamato è perché esso ci introduce al problema della “verità” geografica, che ho lasciato aperto.

Dei pensatori a cui si rifà la geografia umanistica mi viene bene ricordare Maurice Merleau-Ponty e in particolare la sua idea del mondo come *carne* che avvolge al tempo stesso me che osservo le cose e, attraverso me, le cose stesse. Secondo questo autore ciò è possibile perché chi guarda non è estraneo al mondo che guarda: c'è un substrato profondo dove non c'è distinzione tra soggetto e oggetto. La carne è “il *medium* formatore dell'oggetto e del soggetto”. Noi stessi siamo entrambe le cose, in quanto c'è “un legame natale tra me che percepisco e ciò che percepisco”<sup>21</sup>. C'è una concordanza originaria tra noi e il mondo esterno, come se avessimo con esso un “rapporto di armonia prestabilita”, lo stesso rapporto ci permette di comunicare con gli altri, grazie a questa comune origine che precede l'intelligenza, il linguaggio, la comunicazione.

Questo excursus, della cui brevità mi scuso, permette anzitutto di interpretare l'immagine di M. Serres del paesaggio come “terreno silenzioso”, come superficie visibile muta per le scienze, che la geografia ha il compito di far parlare, in modo da esprimere – per usare le parole di Merleau-Ponty - “il nostro contatto muto con le cose, quando esse non sono ancora cose dette”<sup>22</sup>.

Ma c'è qualcosa di più nell'idea di uno “sviluppo ontogenetico” comune all'intelletto e alle cose, che ce le rende intelligibili e ci fa essere “carne del mondo” con esse<sup>23</sup>. Ce lo spiega, in termini più vicini al nostro mestiere, il geografo francese Augustin Berque, con il concetto di *proto-paesaggio*. Egli afferma che alla base di tutte le forme di paesaggio costruite e interpretate dalle diverse culture, ci sono

“dei tratti fondamentali, che in materia di percezione dell'ambiente, sono comuni a tutta l'umanità”. Essi si sono formati nel corso di un lunghissimo processo di co-evoluzione della nostra specie con l'ambiente terrestre, processo che appartiene al tempo stesso alla storia biologica e a quella culturale”.

Perciò, egli prosegue:

“il paesaggio evoca e attiva (...) la memoria di tutte le nostre esperienze precedenti, non solo quelle, dirette, della nostra vita individuale, ma quelle, indirette, che la nostra cultura ci ha inculcato – cioè le esperienze di una società – così come quelle che, biologicamente, sono iscritte nel nostro apparato sensoriale – cioè l'esperienza della specie umana”<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> H. Baulig, “La géographie est-elle une science?”, *Annales de Géographie*, n. 305, 1948.

<sup>20</sup> Reclus (1830-1906) e Dardel (1899-1967) furono due geografi “fuori dal coro”, emarginati dall'establishment accademico durante la loro vita e rivalutati negli ultimi decenni, con la riscoperta delle componenti soggettive della descrizione geografica.

<sup>21</sup> M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, Parigi 1964 (edizione ital. a cura di M. Carbone, Bompiani 1969), p. 57

<sup>22</sup> Ibidem, p. 63.

<sup>23</sup> Ibidem, p. 40 e 148 segg.

<sup>24</sup> A. Berque, *Les raisons du paysage*, Ed. Hazan, 1995, pp 32 e 39.

Il tema del rapporto tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale è stato ripreso negli ultimi anni, dopo che le versioni deterministe e riduzioniste ottocentesche (comprese quelle del determinismo geografico) l'avevano squalificato in campo scientifico, mentre nel campo delle scienze umane si era teorizzata, per reazione, la dicotomia natura-cultura. Negli ultimi decenni le cose sono però cambiate. Due scienziati famosi per i loro studi sull'evoluzione biologica, S. J. Gould e N. Eldredge, hanno scritto che “la scienza contemporanea ha sostituito alla grande le convinzioni passate sul determinismo graduale, progressivo e prevedibile, con le nozioni di indeterminatezza, contingenza storica, caos e punteggiature”<sup>25</sup>. E un altro scienziato autorevole come M. Cini ha potuto affermare che “conoscenza scientifica e conoscenza storica non sono più due forme fondamentalmente diverse di spiegazione del mondo fra loro incompatibili”<sup>26</sup>. Dunque si apre una nuova prospettiva, in cui i processi storici non riguardano più solo gli esseri umani, ma operano, con modalità in parte analoghe, entro il più vasto contesto della vita a cui essi appartengono.

Questa visione allargata della storia porta al superamento delle dicotomie – anche se non certo delle differenze – tra uomo e natura, materia e intelletto, trascendenza della teoria e immanenza della prassi. Idee del genere avevano già fatto sporadiche apparizioni in una tradizione del pensiero occidentale che va da Lucrezio a Gregory Bateson, passando per Spinoza e vari altri. Essa si connette anche a concezioni sviluppatesi all'interno di altre civiltà, come quella cinese classica e ci permette di prendere qualche distanza da Cartesio, non per rifiutare la nostra tradizione, ma per rielaborarla, anche alla luce dei progressi di un pensiero scientifico che essa stessa ha prodotto.

Ma vediamo che cosa può significare tutto ciò per quanto riguarda il nostro modesto compito di geografi. Più precisamente: che cosa descriverà la geografia se l'evoluzione del mondo è vista come un flusso dove l'ordine delle cose e i principi delle trasformazioni non rispondono a teorie astratte, a leggi prevedibili, ma sono immanenti al loro svolgersi? Da un lato la geografia viene liberata dalla missione impossibile di spiegare l'inspiegabile, dal trovare le leggi per cui le cose più diverse coesistono nello spazio terrestre e si legano tra loro. Dall'altro questa visione evolutiva storicizzata fa sì che le rappresentazioni geografiche, pur mantenendo la loro natura sincronica e quindi essenzialmente statica, possano sfuggire ai rischi del feticismo e dell'ideologia puramente conservatrice di cui s'è detto, se le consideriamo come semplici strumenti per esplorare le potenzialità dei contesti territoriali. In tal modo lo spazio geografico non sarà più usato per mostrare stati di cose solidificati, ma per scoprire le propensioni insite in essi, per passare dalla necessità dei fatti al dispiegarsi delle possibilità che essi racchiudono. In sintesi: per mostrare quali sono oggi le condizioni di un divenire possibile.

Il problema della verità geografica si sposta allora sul significato di quest'ultima espressione. Anzitutto essa indica che la verità geografica riguarda più il futuro che non il passato e il presente, anche se essa non può ignorare i processi in atto, di breve o lunga durata che siano. Il guaio è che lo stesso ruolo performativo lo svolgono sia le proposizioni vere, sia quelle false: anche queste ultime possono infatti diventare profezie che si autorealizzano. Ad esempio quando i geopolitici nazisti disegnavano carte della densità della popolazione in cui si vedevano i valori altissimi della Germania e quelli bassi della Polonia non mentivano sui fatti, ma su ciò che li obbligavano a dire. Perché, tacendo su varie altre cose, la loro scelta mirava a legittimare la politica dello spazio vitale, che scatenò la seconda guerra mondiale. Dunque il problema è di sapere se i fatti e le relazioni spaziali che scegliamo di mettere in scena nelle nostre descrizioni sono quelli giusti e, prima ancora, quello di capire perché una geografia è vera quando è giusta.

Mentre il vero si applica alla reale esistenza dei fatti e delle loro relazioni spaziali, il giusto si riferisce qui all'agire che deriva da come questi componenti vengono scelti e combinati nelle descrizioni geografiche. In una descrizione geografica orientata ad esempio alla localizzazione industriale, le scelte dipenderanno dalla completezza o meno dei fattori in gioco: quindi non solo i

---

<sup>25</sup> In un articolo del 1993, citato in S. J. Gould, *La struttura della teoria dell'evoluzione*, Torino, Codice Edizioni, 2003, p.1212.

<sup>26</sup> M. Cini, *Dialoghi di un cattivo maestro*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p.55.

costi del suolo, dei trasporti, del lavoro e simili, che entrano nel bilancio economico aziendale, ma anche ciò che sfugge ad esso, mentre fa parte di un bilancio socio-ambientale relativo all'uso dei beni comuni: consumi di suolo e di acqua, paesaggio, ecosistemi ecc.. Un altro esempio è quello delle periferie urbane, dove le politiche di intervento cambiano a seconda che noi rappresentiamo questi spazi urbani puramente in negativo, come quelli a cui manca ciò che dà valore al centro, oppure come spazi con caratteristiche loro proprie, attorno a cui è possibile organizzare la vita locale in modo relativamente autonomo. Cambiando scala e ordine di problemi, un altro esempio ancora è offerto dalla politica odierna della Cina nei confronti del Tibet: essa sarebbe probabilmente meno dura se nel quadro geopolitico della regione, oltre all'elemento ben noto della posizione strategica, non si fosse aggiunto ora quello delle enormi risorse minerarie, di recente scoperte nella regione, capaci di soddisfare la fame di ferro, rame e altri metalli di cui ha assoluto bisogno l'economia cinese in espansione.

In tutti questi casi l'azione dipende dalla gamma di possibilità offerte dal quadro geografico, il quale a sua volta dipende non solo dalle informazioni di cui disponiamo, ma da come le selezioniamo e organizziamo, dagli ordini spaziali e dai significati che ne derivano, cioè da come interpretiamo i territori. Ed è proprio applicando il "giusto" come criterio di pertinenza delle nostre descrizioni che possiamo capire perché non è vero che tutte le interpretazioni si equivalgono. Se vogliamo distinguere quelle giuste da quelle sbagliate - quelle "vere" da quelle "false" - il modo più semplice è di chiederci dove ci possono portare le decisioni individuali e collettive, private e pubbliche che vengono prese in base ad esse. Se riteniamo che migliorino in modo durevole il nostro ambiente di vita, senza peggiorare quello di chi abita in altre parti del pianeta, possiamo dire che sono geografie "vere".

Per "vero" s'intende dunque un'efficacia performativa "giusta". E "giusto" non significa solo quello che risulta da una dimostrazione teorica, né soltanto ciò che ottiene il consenso di una maggioranza locale o nazionale, ma anche e soprattutto ciò che, in base a conoscenze scientificamente fondate, si rivelerà *sostenibile*, tenendo presenti tutte le declinazioni della sostenibilità: ambientale, economica, sociale, culturale.

Questa è la logica che ha fatto scrivere a A. de Saint-Exupéry:

"la verità non è affatto ciò che si dimostra. Se in questo terreno, e non in un altro, gli aranci sviluppano delle solide radici e si caricano di frutti, è questo terreno la verità degli aranci"<sup>27</sup>.

Partiamo dunque dalla logica elementare degli aranci, tenendo però presente che il problema della geografia umana non è soltanto un problema locale. Esso implica una concezione della Terra, in cui biosfera e sfera socio-culturale (tecnosfera, semiosfera) interagiscono e coevolvono come componenti di un unico sistema complesso. La complessità deriva dal fatto che il sistema naturale Terra e quello socio-economico-culturale umano, operano ognuno secondo modalità sue proprie, non reciprocamente riducibili, così come non lo sono tra loro i principi organizzativi dei sottosistemi territoriali in cui essi si articolano. Ciò significa che possiamo a tutti i livelli territoriali fare scelte sbagliate, che alterano le condizioni biologiche e sociali del pianeta e che presto o tardi finiranno per ritorcersi sulle condizioni di vita dei sistemi locali che ne sono responsabili.

E' per questo che credo che i geografi non possano oggi limitarsi a descrivere i territori senza assumersi la responsabilità di contribuire a migliorarli e con essi il sistema planetario. Lo possono fare sforzandosi di individuare e descrivere, alle diverse scale, le condizioni favorevoli o contrarie a instaurare rapporti coevolutivi virtuosi con la biosfera e, attraverso ad essi, rapporti sociali che riducano le enormi diseguaglianze e gli sprechi di risorse naturali e umane a cui oggi assistiamo.

Questo sì che, per usare le parole di Vidal che ho citato all'inizio, è per la geografia "un problema bello e difficile". Ma forse non è l'unico. La nostra disciplina ha forse esaurito la sua missione, quando ha indicato agli esperti, ai politici e al più vasto pubblico le potenzialità e i vincoli territoriali che possono aiutarci a vivere bene con l'ambiente esterno e con gli altri? E' solo questa

---

<sup>27</sup> In *Terre des hommes*, Paris, Gallimard, 1939, p. 190.

specie di calcolo che la geografia può far emergere dal “terreno silenzioso” di M. Serres o da quel “contatto muto con le cose quando non sono ancora cose dette” di cui parla Merleau-Ponty? Si limita a questo la comprensione geografica della “carne del mondo”, se, come già abbiamo visto, “comprendere è tradurre in significati disponibili un senso dapprima prigioniero nella cosa e nel mondo stesso”?

Lascio a chi ascolta, o a chi leggerà queste righe - specialmente ai miei allievi e ai miei più giovani colleghi - il compito di rispondere. Mi limiterò qui a ricordare che, come ben sa chi ama viaggiare ed esplorare, la geografia è fatta anche di sentimenti, di emozioni, di empatie... E chiudo con un commento a quanto quel geografo anomalo che fu Eric Dardel scrisse a proposito delle scoperte geografiche:

“Le preoccupazioni politiche e mercantili non spiegano da sole questa frenesia di scoprire, benché la loro azione spesso decisiva abbia contribuito particolarmente alla ricerca e alla scoperta. Si può parlare allora di una *poetica* della scoperta geografica, nel senso che la scoperta è stata la realizzazione di una visione che abbracciava la totalità del mondo, è stata una creazione, creazione di spazio, apertura del mondo a un estendersi dell’uomo, slancio verso un avvenire e fondazione di un rapporto nuovo dell’uomo con Terra.”<sup>28</sup>

Oggi, anche se non ci sono più nuove terre da scoprire, la “poetica” della scoperta geografica può e deve continuare.

---

<sup>28</sup> E. Dardel, *L’uomo e la Terra. Natura della realtà geografica*. Traduzione italiana del testo originale del 1952, a cura di C. Copeta, Milano, Unicopli, 1986, p. 72